



Zevola o dell'ambiguità

Scorrendo le immagini di Oreste Zevola la sensazione è duplice: si tratta d'un universo frantumato, sì, eppure tra quelle schegge d'uomini, di piante, d'animali, corre una sotterranea simpatia, s'intuisce un filo poetico sottile ma tenace che resiste, magari allungandosi o attorcigliandosi, ad ogni strappo della realtà.

L'uomo in bilico a gambe divaricate con due piantine sulle braccia mozze in luogo delle mani, è parente del portatore di valigie che malgrado il carico -cinque colli, tra le braccia, sotto le ascelle, sulla testa- avanza con passo lieve. Il vecchio canterano su cui troneggiano, sacri e minacciosi, tre enormi ceri, e il letto fiammeggiante, a metà tra la bara e il cavalletto di tortura, non appartengono forse alla stessa stanza? Il diavolo cornuto che in un ronzio di calabroni cavalca una scopa di saggina, può mai ignorare il suo legame di sangue col piccolo demonio appollaiato tra i vasi da fiori, sul balcone?

Non sono, queste, immagini di pura fantasia; la realtà in cui tutti siamo immersi e i fantasmi che essa produce, Napoli in una parola, ne è piena. Tutto sta a saperlo osservare quest'universo, a spiario dal buco giusto, con la dovuta impassibilità, come il personaggio seduto su un capitello che scruta, immobile, nella macchina da presa. Così, attraverso la lente di Zevola, Napoli appare svogliata dei suoi consumistici orpelli, quale è sempre stata e quale ancora è: una metropoli suicida e fastosa, carnale e metafisica, dai bisogni elementari e irrinunciabili.

Nelle illustrazioni abbondano gli uomini nudi, dai tratti angrogini, si accumulano gli oggetti, come feticci in odore di magia, appaiono brandelli di natura, illanguidita e compressa; non c'è ordine ma c'è rigore; aleggia ovunque una palpabile follia, u-

na sorta di malinconico etilismo che tiene sospesi sulla carta personaggi e oggetti come fossero astronauti, meteoriti senza gravità, vaganti sul suolo lunare; si coglie un senso d'attesa, di stupefazione, anche nelle immagini più mosse. Il segno di Zevola è di un'asciuttezza esemplare: nessun particolare superfluo, nessuna concessione al "bel tratto"; la gamma dei contrasti è risolta dalla matita in un gioco di ombre e penombre, nei chiaroscuri netti, intesi; domina un'antica, raffinata semplicità.

Ho detto antica, non a caso: penso a certe pitture rupestri, assieme narrative e simboliche, cariche di magia ingenuità. Anche i graffiti contemporanei di Oreste Zevola racchiudono un fascinosa mistero, l'anima nera, forse, della nostra eterna Neapolis: ma con pudore, con misurata grazia.

Edoardo Sant'Elia